

ciò che la legge proibisce. Ma insomma il suo ruolo garantisce equità e giustizia all'intero processo. Detta così, in parole povere. Però potremmo partire da qui per una disquisizione filosofica».

Ha studiato dai gesuiti. Da loro ha imparato anche l'arte della sottigliezza dialettica?

«I gesuiti insegnano ad analizzare in modo limpido un problema, osservandolo da due punti di vista. Che è ciò che, poi, si impara anche alla facoltà di Giurisprudenza».

Suo nonno, Baldur von Schirach, fu l'inventore della Hitlerjugend e, in quanto Gauleiter di Vienna, responsabile della deportazione di 60.000 ebrei. Questo ha un nesso con la sua decisione di diventare, un quarantennio dopo nella Germania democratica, un professionista della legge?

«L'ultima volta che ho visto mio nonno avevo sei anni ed è morto quando ne avevo dieci. Non credo che la sua vicenda abbia inciso sulle mie scelte».

Fu processato a Norimberga. Lei al

«UN COLPO DI VENTO»

Skinheads e borghesi, spacciatori e aristocratici: sono stati suoi clienti e ora sono i personaggi di questa raccolta pubblicata da Longanesi.

collo della Ddr ha difeso Schabowski, politico della Sed accusato di omicidio di rifugiati. Ed era nel collegio di difesa di Ernst Honecker. Se fosse stato un avvocato all'epoca di Norimberga, avrebbe accettato di difendere una figura come Baldur von Schirach?

«Mi è difficile pensare di poter difendere persone legate al nazismo. Quando cade un intero sistema esserci, però, è un'esperienza professionale interessante. Richard von Weiszäcker, futuro presidente della Rft, a Norimberga era nel collegio di difesa di suo padre, Ernst, ambasciatore in Vaticano e corresponsabile della deportazione degli ebrei romani. E disse, appunto, che era stata un'esperienza interessante. Però qui ragioniamo in modo troppo teorico. Se mi chiedesse se avrei difeso von Ribbentrop, le direi di no».

Dopo averci fatto attraversare paesaggi di colpe, dolori, violenza, nell'undicesimo racconto, con Michalka, l'uomo considerato ottuso che fa una rapina per salvare un villaggio etiope - e alla fine ci riesce - chiude la raccolta con un registro diverso. Il messaggio allora c'è: è speranza?

«Volevo congedarmi dai lettori sapendo di non averli resi troppo infelici». ❖

PRIME TEATRO

→ **Al Piccolo** Trionfale accoglienza per lo spettacolo di Fo «rivisitato»

→ **Trame** Il Medioevo dei nostri giorni, dai fatti di Rosarno a Scajola

Il «Mistero buffo» di Paolo Rossi è un clandestino crocefisso

Cristo, un emigrante su una carretta, l'arroganza dei potenti, la «legge del legittimo affaticamento» e «non tutti i nani vengono per nuocere»: in scena a Milano la straordinaria riscrittura del capolavoro di Dario Fo.

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO
mgregori@libero.it

Oggi - Paolo Rossi ne è certo - Cristo sarebbe un emigrante su di una carretta del mare che approda (o naufraga) sulle spiagge calabre o pugliesi, per poi vivere nei campi profughi. Quasi ovvio in un paese come l'Italia dove «è difficile convertire un cattolico al cristianesimo» sostiene il sulfureo, geniale Paolino. A cosa altro potrebbe aspirare lui, il «Palestina», quello che sta dalla parte dei poveri? In questo *Mistero buffo* di Dario Fo nella sua «umile versione pop» che al Piccolo Teatro Strehler ha avuto un esito trionfale, con un'asciuttezza esemplare, con una zampata alla King Kong, Rossi, accompagnato dal fido Emanuele Dell'Aquila che esegue le musiche dal vivo e con la partecipazione

No, non è un remake
Restano alcune situazioni: ma ora siamo nel III millennio

della brava Lucia Vasini, ci conduce *on the road* dentro il nostro tempo dove i poveri sono sempre più poveri, gli sfigati sempre più sfigati e il mondo gira all'impazzata ma, ovviamente, all'incontrario.

Certo il grande maestro Dario Fo sta sullo sfondo perché Paolo a lui deve moltissimo: una scuola diretta in palcoscenico. Ma non aspettatevi un remake. Dell'indimenticabile spettacolo del 1969 restano solo alcune situazioni, alcuni personaggi, presi contromano, riletti e riscritti secondo lo spiritaccio onnivoro e dilagante del



Grammelot Paolo Rossi in scena al Piccolo

Nostro e del suo *grammelot* franco-ferrarese-triestino. Le situazioni, insomma, non appartengono più a un Medioevo sia pure rivisitato, ma al Medioevo del terzo millennio che conosce ancora la schiavitù nei campi di pomodori di Rosarno e non solo, nelle estreme periferie dove vivono i dannati della terra. Certo di quel grande spettacolo ci sono i giullari, i potenti arroganti, ma per esempio Bonifacio VIII è il pretesto per parlarci della chiesa di oggi, di quei Vangeli così poco frequentati: «lasciate che i pargoli vengano a me» a cui poi Rossi aggiunge «ma li accompagno».

L'INNO AMOROSO

Dunque su quella pedana con le luci della ribalta che citano la commedia dell'arte, si rappresenta una storia di teatro, quel teatro fatto da persone vive per altre persone vive a cui Paolo scioglie un inno amoroso. Qui si racconta del povero Giuseppe che ha difficoltà a vivere il suo ruolo di padre putativo, di una «famiglia allargata» dove il padre vero è «uno che crea» e, di tutto quell'amore di cui si parla ci si chiede: con il solo amore senza la rabbia e il resto che cosa si fa? «Al massimo un partito». Insomma è difficile essere padre quando il bambino cammina sulle acque e tu puoi solo affannarti a nuotare... In scena accanto a Rossi c'è anche un manichino chiamato Goran: sarà lui, uno di quelli condotti dagli scafisti di oggi verso una terra che credevano ospitale a essere crocefisso, mentre sotto la sua croce, dopo una prova a tavolino esilarante, Lucia Vasini dice il suo lamento. Questo è il *Mistero buffo* secondo Rossi oppure «pop» se preferite il teatro politico e il suo contrario, l'invettiva e lo sberleffo. Per irridere il presente: «la legge sul legittimo affaticamento», l'ex ministro Scajola e la difficoltà di essere dei comici dove «il re è il buffone». Un mondo di nani, ma «non tutti i nani vengono per nuocere»: la satira è salva. ❖

IL FESTIVAL

«Cinenostrum» in terra siciliana con Ettore Scola

FESTIVAL — Portare la cultura dove tutto intorno c'è il deserto. E dove ai giovani parla solo la tv commerciale. Ettore Scola stavolta non ha voluto dire di no, come spesso accade di fronte ai mille omaggi al suo cinema che lo vorrebbero da un capo all'altro del pianeta. Così ha scelto di esserci: dal 17 al 24 luglio nel paesino di Aci Catena (Catania) sarà protagonista della sesta edizione di «Cinenostrum - se permettete parliamo di Scola», coraggioso festival siciliano diretto da Mario Patanè. Una settimana insieme ad i suoi film più importanti e, soprattutto, insieme agli studenti dell'università di Catania, per dibattiti ed incontri. A parlare di lui saranno, tra gli altri, Irene Bignardi, Jean Gili, la figlia Silvia Scola, Paolo d'Agostini, Felice Laudadio. Il festival è stato presentato ieri presso la Casa del cinema di Roma, «un luogo importante e necessario per i registi italiani - sottolinea Scola - e pure per tutto il nostro cinema». **GA.G.**